

IAI/13/84

LA DIMENSIONE REGIONALE DELL'IRAN
di Roberto Aliboni

1. La politica regionale dello scia si rivolgeva essenzialmente verso due direzioni: il gruppo di paesi che confinano a sud con l'Unione Sovietica, al pari dello stesso Iran (area che gli studiosi di geopolitica e strategia sono soliti designare come "Northern Tier"); e l'area del Golfo Persico.

E' in questa seconda area che l'Iran si realizzava propriamente come potenza regionale, con i suoi interessi regionali. Su questa linea avvenne l'intervento in Oman per domare - con successo - la ribellione nella regione del Dhofar e sostenere il Sultano nei confronti della sovversione esercitata dal regime filosovietico di Aden. L'intervento nel Dhofar, d'altra parte, aveva anche il significato di affermare il ruolo regionale dell'Iran rispetto ai paesi arabi del Golfo e, in questo senso, esso rifletteva una costante della politica regionale: la rivalità fra arabi e Iran. I paesi arabi del Golfo, pur condividendo lo scopo dell'intervento, lo consideravano un'intrusione. In particolare, l'Arabia Saudita lo considerava una minaccia alla sicurezza araba. Percezioni e atteggiamenti che, come vedremo, si ritrovano identici nei rapporti fra gli stati arabi del Golfo e l'Iran della Repubblica Islamica. In questo quadro va anche ricordata l'occupazione delle tre isolette che controllano lo stretto di Hormuz (Abu Musa, piccola e grande Tunb), nel 1971, all'indomani dell'indipendenza dei piccoli stati arabi del Golfo.

Nel Northern Tier invece l'Iran realizzava, a livello regionale, i suoi legami globali, con le grandi potenze. Sebbene nella dottrina Nixon l'Iran fosse uno dei "due pilastri", cioè fosse destinato unitamente all'Arabia Saudita a più vasti compiti di polizia dell'area, compiti dunque che comprendevano anche il Golfo nei suoi aspetti d'interesse globale, nondimeno era nel contenimento dell'URSS che l'Iran trovava dal punto di vista degli USA la sua missione principale. Per molti anni la CENTO (Central Treaty Organization) fu il supporto istituzionale della politica di contenimento dell'URSS nella regione assieme alla Turchia e al Pakistan. Il trattato di sicurezza trovò nella RCD (Regional

6554

Co-operation for Development) un efficace complemento volto alla cooperazione e allo sviluppo economico dei paesi interessati. La nascita della repubblica islamica in Iran, assieme ai dissapori fra gli USA, il Pakistan e la Turchia (peraltro di natura ed entità assolutamente non comparabili con l'odio di Teheran per gli americani), hanno condotto alla fine della CENTO. La RCD invece, fra alti e bassi, sopravvive e continua a presentarsi utile per quello che ha fatto e per quello che potrebbe essere chiamata a fare, non appena le condizioni politiche regionali lo consentissero.

La repubblica islamica ha così lasciato cadere la proiezione regionale iraniana che collegava il paese agli USA e gli dava una precisa collocazione nelle alleanze dell'Occidente. Nel documento dedicato alla politica dell'Iran verso le grandi potenze abbiamo commentato il cambiamento che la repubblica islamica ha realizzato in questa dimensione, cercando di affermarsi come potenza non allineata. Restando agli aspetti regionali qui va sottolineato che, affermando il proprio carattere islamico, l'Iran ha invece assunto una proiezione nuova verso l'area islamica, che nella Conferenza Islamica e nel fitto tessuto di rapporti bilaterali che collega i paesi islamici trova considerevoli supporti politici ed istituzionali. Al tempo stesso ha mantenuto l'interesse per il Golfo, come conseguenza di un'identità geopolitica destinata a non mutare. Mantenendo questo interesse ha rinnovato la rivalità con gli arabi. Aggiungendo a questa tradizionale rivalità l'attivismo politico e ideologico della rivoluzione islamica ha allargato questa rivalità dal Golfo all'intero Medio Oriente.

E' in effetti questa la vera, importante novità della politica regionale dell'Iran e, si può senza dubbio aggiungere, dell'intera politica estera della repubblica, poiché, com'è ovvio, questo allargamento della proiezione iraniana ai problemi e alle relazioni di una delle regioni del mondo dove più acuto è il confronto fra le superpotenze e più grandi i loro interessi, non può che influenzare l'insieme della politica estera del paese. Nell'esaminare le relazioni fra gli USA, l'URSS e l'Iran abbiamo esaminato anche questo aspetto. In questo documento ci atterremo agli aspetti strettamente regionali. Considereremo in primo luogo la dimensione islamica. In secondo luogo, esamineremo la proiezione verso il Golfo e il Medio Oriente e i diversi aspetti della

politica mediorientale in cui l'Iran interferisce ed è coinvolto: la crisi socio-culturale che investe l'intero mondo orientale; l'equilibrio interarabo; l'equilibrio fra i paesi arabi del Golfo. Seguiranno alcune conclusioni.

2. Fondamento della legittimazione del regime e della repubblica, l'Islam è contemporaneamente la dimensione di una solidarietà internazionale che va oltre il paese. E' anche una missione, essendo il messaggio iraniano quello di un Islam specifico, lo sciismo, che non necessariamente si riconosce nelle istituzioni politiche degli altri paesi musulmani e che alla natura di tali istituzioni non resta indifferente. Elementi di solidarietà e di conflitto si intrecciano, pertanto, nella politica che l'Iran conduce in questa particolare dimensione regionale che è l'Islamismo. Il suo contributo all'Islamismo, in quanto espressione politica, è al tempo stesso integrativo e disintegrativo: integrativo perchè l'Iran contribuisce all'aggregazione della solidarietà islamica, ma anche disintegrativo perchè nell'ambito di tale solidarietà il contributo non solo è critico ma anche sovversivo e intollerante nei confronti delle forme islamiche che l'Iran non condivide.

E' anche necessario sottolineare che la solidarietà e l'organizzazione internazionale islamica è influenzata con un discreto successo dall'Arabia Saudita. Perciò non può che suscitare diffidenza a Teheran. Anche il contributo e la direzione che la Libia intende dare alla proiezione islamica, del resto, non trova l'Iran consenziente. Anche nei confronti della Libia c'è diffidenza e, benchè questi due paesi siano superficialmente accomunati da una stessa volontà di espansione e rafforzamento dell'Islam e intendano privilegiare l'Islam rispetto agli obbiettivi come quelli nazionali, panarabi, etc., in realtà la solidarietà scita prevale e, come gli sciti libanesi, anche quelli iraniani non possono cancellare il ricordo della sparizione dell'imam Mussa Sadr e il sospetto della responsabilità libica in questa sparizione.

La disputa teologico-politica in corso nella cerchia del clero scita dell'Iran sul ruolo dell'autorità interpretativa dell'imam (velayat e fagih), se investe la lotta politica all'interno dello stesso Partito della Repubblica Islamica, e perciò oggi come oggi la lotta politica dell'Iran nel suo complesso, investe anche l'efficacia

della presenza iraniana nella koiné islamica. L'Iran si presenta sulla scena islamica con un profilo, comunque conflittuale, critico, sovversivo, e tuttavia incerto nei suoi contorni e nei suoi fini.

Infine, si può sottolineare che l'organizzazione internazionale islamica, pur non trascurabile nel suo peso, è abbastanza vaga nelle sue determinazioni politiche e ideologiche. La scarsa omogeneità dell'Iran non è un fatto isolato: più o meno è la regola.

Questi fattori fanno sì che la solidarietà islamica dell'Iran sia poco accettata agli altri paesi che l'alimentano e che, d'altra parte, l'Iran non sia granché interessato ad essa. Di qui tendenze diseguali, essenzialmente pragmatiche ed imprevedibili. I numerosi tentativi della Conferenza islamica di mediare nel conflitto fra Iran e Iraq sono tutti andati regolarmente falliti, malgrado l'autorevolezza dei delegati e malgrado il riconoscimento di tale autorevolezza da parte degli stassi iraniani. D'altra parte, in nome dell'Islam si sono invece sviluppate importanti solidarietà di interessi economici e politici. Florenti i rapporti commerciali con la Turchia, si è accresciuta l'interazione economica e politica con il Pakistan e si è affermata, malgrado le riserve che abbiamo ricordato parlando dei rapporti dell'Iran con l'URSS, la solidarietà con l'Afghanistan.

3. A fronte di queste relazioni sul piano islamico, ben altro rilievo hanno assunto quelle che riguardano la regione araba, il Golfo e il Medio Oriente nel suo complesso.

La nascita della Repubblica islamica è stata certamente percepita come una minaccia dagli stati arabi del Golfo. Abbiamo ricordato la tradizionale diffidenza degli arabi del Golfo nei confronti dell'Iran, in quanto potenza regionale intenzionata ad esercitare una certa egemonia nell'area. Nella percezione che si è fatta strada fra gli arabi del Golfo all'indomani della rivoluzione si è in realtà aggiunta una più precisa minaccia, cioè quella di un regime che, a differenza di quello imperiale, ha denunciato senza mezzi termini l'illegittimità dei regimi secolari monarchici e dinastici nell'ambito dell'Islam. L'Iran ha messo in questione questi regimi, ma ha anche concretamente agito per

eliminarli? A questa domanda è in verità difficile rispondere. Da una parte, come sottolinea la Sciolino (908-10), le dichiarazioni del regime non sono univoche, neppure nei confronti dell'Iraq. A volte sembra che il governo di Teheran si aspetti un crollo dei regimi arabi conservatori e monarchici per il semplice effetto di dimostrazione della rivoluzione iraniana e per i suoi successi. Altre volte vengono profferite delle minacce di invasione e occupazione. Numerosi atti terroristici in Libano e altrove sono stati attribuiti all'influenza o agli ordini di Teheran. Ma il governo iraniano ha sempre reagito negando un suo coinvolgimento diretto. Ha sempre sottolineato invece la sua responsabilità morale, asserendo in pratica che contraddizioni preesistenti sono maturate in virtù dell'effetto che la rivoluzione promana verso lo spirito di uomini soggetti ad un ingiusto potere.

In effetti si deve ammettere che, da un lato, la guerra i cui effetti sono così temuti dagli stati arabi del Golfo per la loro sicurezza e per la stabilità della regione, è stata mossa dall'Iraq. Dall'altro, le evidenze più rilevanti sottolineano l'operante esistenza dell'effetto dimostrativo che promanerebbe dalla rivoluzione iraniana. Per esempio, non c'è dubbio che l'occupazione della moschea della Mecca alla fine del 1979 fosse il risultato della catalizzazione operata dalla rivoluzione di Teheran su fattori già in essere, che dagli eventi iraniani avevano tratto fiducia per venire allo scoperto. I regimi arabi del resto ne sono perfettamente consapevoli, perchè sanno perfettamente quali sono le condizioni di frustrazione, crisi d'identità, smarrimento sociale che prevalgono nei loro paesi. L'Iraq, nell'attaccare l'Iran, ha cercato in definitiva di farsi interprete di questo diffuso disagio arabo e svolgere così un ruolo di leadership nei confronti del mondo arabo nel suo complesso.

4. Veniamo così al primo punto cui sembra opportuno dare rilievo nel trattare le relazioni fra arabi e Iran: l'effetto della rivoluzione iraniana e del suo verbo antioccidentale e antimperialista sulla crisi multiforme che investe il mondo arabo.

Il movimento di rivalorizzazione dell'Islam è presente in varie forme e con diversa intensità in tutto il mondo arabo. Le sue origini vanno

ricercate nella frustrazione subita dal nazionalismo arabo a causa di Israele e delle rivalità fra gli stessi paesi arabi, tutti fattori che in definitiva hanno impedito alle ambizioni arabe di realizzarsi adeguatamente. Non meno gravi sono stati il risentimento per le lentezze dello sviluppo economico, la delusione delle aspettative, spesso fomentate dai regimi, e le grandi diseguaglianze cui ha dato luogo il processo di sviluppo e d'integrazione economica internazionale degli anni settanta. L'integrazione internazionale, gli effetti della ricchezza proveniente dal petrolio e dal suo riciclaggio all'interno dello stesso mondo mediorientale hanno spesso fatto la rovina di interi ceti di piccola e media borghesia a favore di nuovi ceti che invece, per le opportunità che si sono presentate, hanno saputo emergere. Le situazioni dell'Egitto e dell'Algeria sono in questo senso esemplari. Di fronte a questi sviluppi, c'è un rifiuto dell'Occidente e una ricerca di identità culturale che si esprime attraverso il recupero dell'Islam e che riguarda ceti medio-bassi delle borghesie arabe. L'identità dell'assassino di Sadat, un ufficiale proveniente da una famiglia piccolo borghese, è emblematica.

Su questa situazione, anche scontando le diversità considerevolissime che corrono fra i diversi paesi arabi e fra questi e l'Iran, la rivoluzione di quest'ultimo paese basata su un forte rifiuto dell'Occidente e un altrettanto forte recupero dell'identità culturale ha la funzione di un fattore scatenante. Per questo l'Iraq ha attaccato.

Nel farlo, come si è detto, ha pensato di interpretare un bisogno di sicurezza più ampio, riguardante l'intero mondo arabo e specialmente i paesi del Golfo. Ha pensato anche che chi avrebbe garantito tale sicurezza avrebbe acquisito un ruolo di leadership nel mondo arabo. Ciò ci porta al secondo punto da esaminare nel quadro delle relazioni fra arabi e Iran, e cioè al ruolo della rivoluzione nel dislocare gli equilibri interarabi.

5. Nella politica interaraba irachena si è verificata fra il 1978 e il 1979 una svolta che va qui brevemente richiamata. Le condanne a morte di esponenti del partito comunista iracheno nel maggio del 1978, la repressione che venne poi promossa contro i membri del partito fino alla

primavera dell'anno successivo, le dichiarazioni di risoluta volontà di indipendenza dall'URSS ("Newsweek" 17 luglio 1978) e di condanna poi per l'intervento sovietico in Afghanistan, avevano lo scopo di predisporre una posizione di "non allineamento" dell'Iraq, in vista di una sua candidatura alla leadership del Golfo nel quadro di una maggiore influenza e credibilità nel complesso delle relazioni interarabe. Ma per realizzare questa aspirazione era necessario che l'Iraq si presentasse anche come una potenza in grado di praticare opzioni militari e in tal modo di garantire sicurezza. Questo passo fu tentato dapprima nel quadro del tradizionale conflitto con Israele e successivamente nel quadro della nuova minaccia che si profilava dall'Iran.

Nello smarrimento che seguì gli accordi di Camp David l'Iraq reagì proponendo alla Siria di procedere ad un'unificazione dei due paesi. La proposta aveva innanzitutto il significato di rafforzare la sicurezza della Siria a seguito della "defezione" egiziana e del conseguente accrescersi per essa del peso della presenza in Libano e della minaccia israeliana. Aveva anche però il significato di rivolgersi ai paesi arabi moderati che temevano di vedere la Siria legarsi a Mosca per garantire così la sua sicurezza. L'unificazione, stipulata a Baghdad nell'ottobre del 1978, cadde nel nulla quando nel luglio dell'anno successivo la Siria risultò, secondo gli iracheni, implicata in una congiura destinata a spodestare Saddam Hussein. Cadde così nel nulla anche l'ipotesi di un fronte di paesi arabi destinato a opporsi alla politica di Sadat e, al tempo stesso ad evitare divisioni fra "radicali" e "moderati", legami con l'URSS, etc. Intanto, mentre la politica interaraba si applicava alla minaccia israeliana, le ripetute affermazioni iraniane relative all'esportazione della rivoluzione, la cattura del personale dell'ambasciata americana a Teheran e l'invasione dell'Afghanistan modificavano la percezione della minaccia, specialmente per quanto riguardava i paesi arabi moderati del Golfo. Sulla base di assunti (Moss Helms: 77), che si sarebbero rivelati poi sbagliati, l'Iraq prese la decisione di prevenire la minaccia e di erigersi a protettore della sicurezza del Golfo. In una situazione di insicurezza della Siria e di bando politico dell'Egitto, i tradizionali rivali nella contesa per la supremazia araba erano assenti e l'Iraq avrebbe potuto cogliere l'occasione che si presentava di assumere la guida del mondo arabo,

sul piano politico come su quello militare. Una intensa attività diplomatica di avvicinamento alla Giordania e ai paesi moderati del Golfo sfociò nella guerra all'Iran.

Questi svolgimenti hanno poi condotto, dal punto di vista strettamente interarabo, all'alleanza fra Siria, Libia, Algeria e PDRY denominata Fronte della Fermezza e, su un altro piano, all'alleanza dei paesi del Fronte, e specialmente della Siria, con l'Iran, i due paesi più minacciati - in modo più o meno diretto - dall'iniziativa e dall'attivismo iracheno. Con l'alleanza iraniana la Siria si prefiggeva numerosi obiettivi, i più importanti dei quali erano quello di proteggere la propria sicurezza e soprattutto quello di prevenire le mire politiche interarabe dell'Iraq e conservarsi un buon margine di iniziativa politica, tenendo fra l'altro in soggezione quei paesi del Golfo che dovevano secondo l'Iraq diventare dei protetti di Baghdad.

Con questa combinazione di allineamenti e alleanze, l'Iran diventava, all'opposto del passato più o meno recente, un fattore della politica mediorientale, se non addirittura di quella interaraba, con una notevole influenza sulle eterne rivalità che guidano tale politica e ne determinano le più importanti conseguenze internazionali. Oggi, il proseguimento della guerra costringe l'Iraq a rimanere vicino ai paesi moderati e a favorire il reingresso dell'Egitto nella politica interaraba, senza trarre da ciò alcun beneficio. Al tempo stesso assicura la Siria che nessuna aggressione militare e politica dell'Iraq potrà materializzarsi e le lascia quindi le mani ampiamente libere per la sua politica interaraba e per quella nei confronti del Libano e della Palestina. Infine, alleggerisce agli israeliani il fronte orientale e permette agli egiziani di ritornare nel giro della politica interaraba con meno complicazioni, anzi con un appoggio in più da parte dello stesso Iraq.

6. Se questa è l'influenza del fattore iraniano sulla politica della regione interaraba nel suo complesso, non minore e non meno importante è la sua influenza sul Golfo e i paesi arabi moderati. La storia e l'evoluzione del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) sono profondamente legati a questa influenza iraniana.

Il CCG in quanto schema di cooperazione fra i paesi arabi dell'area è un'idea che risale all'epoca della presenza britannica. Il potente fattore che ha vinto la prolungata riluttanza di tali paesi a mettere in pratica e istituzionalizzare tale cooperazione è stata la situazione creatasi con la rivoluzione iraniana e gli altri eventi che abbiamo appena ricordato, inclusa la guerra fra Iran e Iraq. Il CCG è stato così istituito nel febbraio del 1981, avendo come membri l'Arabia Saudita, il Kuwait, Qatar, Bahrain, gli Emirati Arabi Uniti e l'Oman.

Alla base della creazione del CCG c'è in realtà uno stimolo più preciso. Gli eventi via via prodottosi nell'Alto Golfo e nell'Asia sud-occidentale hanno posto agli stati arabi del Golfo un problema di sicurezza ma li hanno contemporaneamente messi di fronte alla proposta americana per la risoluzione di tale problema: la necessità di accettare la presenza militare americana nell'area e il coordinamento con la Rapid Deployment Force nel quadro della dottrina del consenso strategico. In questa situazione, i paesi arabi del Golfo si sono uniti per abbozzare un'alternativa alla proposta americana ma hanno semplicemente trasferito all'interno del CCG il dibattito sulla proposta stessa. L'Oman non solo ha sostenuto la necessità di appoggiarsi all'Occidente e di appoggiarlo apertamente, ma ha anche concesso le necessarie infrastrutture territoriali e portuali alle forze USA. Il Kuwait al contrario ha argomentato che la presenza americana avrebbe l'effetto di richiamare la competizione dell'URSS e l'attenzione dell'Iran; ha insistito per un approccio locale alla sicurezza e alla cooperazione; e per quanto lo riguarda ha proseguito nella sua non nuova politica di bilanciamento dei rapporti fra le superpotenze acquistando armi anche dall'URSS.

Su un punto i membri del CCG si sono trovati d'accordo: nell'individuare nella presenza e nella politica di Israele la vera minaccia che li riguarda. Su questo punto l'Arabia Saudita, pur convinta che in ultima analisi la sua sicurezza dipende dagli USA, continua a non avere esitazioni e conseguentemente appoggia e conduce la politica di bilanciamento che caratterizza il CCG, con ricorrenti accenni ad una ripresa dei rapporti diplomatici con l'URSS e anche con fatti concreti, come il permesso di sorvolo del suo territorio agli aerei sovietici diretti verso la Repubblica Popolare dello Yemen e l'Etiopia.

Tuttavia, la guerra Iran-Iraq e l'ombra che il conflitto proietta causano delle incrinature in questa politica di bilanciamento e di valorizzazione dell'autonomia regionale. La presenza degli aerei AWACS americani è stata accettata perchè è molto sentita la minaccia di rappresaglie iraniane sulle installazioni dei paesi del CCG. I raids sul Kuwait, colpevole di sostenere l'inclusione dell'Iraq nel CCG, sono stati numerosi e non tutti possono essere considerati accidentali, secondo quello che il governo di Kuwait vuol fare credere.

La creazione del CCG - e il persistente diniego all'Iraq di farne parte - sono una prova del fallimento della politica irachena in quanto ispirata a creare sicurezza per gli altri paesi arabi del Golfo. La percezione di sicurezza di questi paesi si è radicalmente trasformata a seguito degli avvenimenti in Iran, in Afghanistan e della guerra fra Iran e Iraq, nonché dell'influenza che tutto ciò continua ad avere sugli equilibri interarabi. Un po' come è accaduto in Europa occidentale - con tutta la cautela di un simile paragone - la percezione di una insufficiente potenza degli alleati naturali (gli USA e l'Iraq) crea il timore che queste alleanze siano pericolose per la propria sicurezza. Di qui politiche piene di ambiguità e preoccupate di creare autonomie locali (nel senso di compartimentazione rispetto agli equilibri globali) e altri elementi di equidistanza. A parte gli effetti che ciò ha prodotto sulle relazioni dei paesi del CCG con l'Alleanza occidentale e con gli USA, si deve tenere presente che gran parte della politica interaraba di questi paesi e del loro atteggiamento nei confronti della crisi libanese si spiega nello stesso modo. L'Iran ha contribuito potentemente a creare questa situazione di vulnerabilità politica dei paesi moderati della penisola arabica. Anche qui dunque ci troviamo di fronte a una nuova e potente compenetrazione dell'Iran con la dimensione regionale che riguarda il Medio Oriente nel suo complesso.

7. Avendo più volte sottolineato l'imbricazione che si è venuta a creare fra l'Iran rivoluzionario e il Medio Oriente, si possono indicare due riflessioni conclusive. Innanzitutto, l'allineamento dell'Iran con una parte degli arabi, il Fronte della Fermezza e la Siria, contiene molti elementi di opportunismo e strumentalità. La conclamata volontà di Khomeini

di liberare Gerusalemme suona alle orecchie di tutti gli arabi, al di là delle necessità del momento, come una minaccia. Se veramente l'Iran dovesse muoversi verso occidente, gli arabi troverebbero una solidarietà per fare fronte comune contro una simile evenienza. In questo senso sono significativi i limiti di fatto posti anche dalla Siria a quel tanto di volontarismo scilicet che ha preso la strada del Libano. Si potrebbe anche aggiungere che il profilarsi di una vittoria e di una invasione dell'Iraq da parte dell'Iran non sarebbe accettato neppure dagli attuali alleati arabi di quest'ultimo paese.

In secondo luogo, si può considerare che l'influenza dell'Iran sugli equilibri e gli affari interarabi non è a senso unico. È verosimile che gli equilibri interarabi e le questioni tipiche del Medio Oriente, come per esempio il conflitto con Israele, siano a loro volta influenti sull'Iran e sull'evoluzione interna del paese. D'altra parte, la lotta politica a Teheran si svolge apertamente anche attorno a questi temi e questo non può essere solo un fatto formale. Il significato di questa reciprocità di influenze è che le evoluzioni che potranno avere le crisi mediorientali - il Libano, la Palestina, la Siria - potrebbero non essere senza effetto per Teheran e decidere sugli equilibri fra le due fazioni che oggi si contendono il potere all'interno del Partito della Repubblica Islamica. Il Medio Oriente si presenterebbe così per l'Iran come un fattore di instabilità non inferiore a quello che l'Iran rappresenta nei confronti degli arabi stessi. L'emergere di questa unità politica fra Iran e Medio Oriente è ovviamente di grande importanza per la formulazione delle politiche occidentali. Nel precedente documento sui rapporti fra l'Iran e le grandi potenze si è tuttavia sottolineato proprio la mancanza di una simile considerazione da parte dei paesi occidentali. L'unitarietà dello scenario è invece confermata dall'analisi regionale, così come emergeva dall'altra. Un motivo di più per confermare la necessità da parte occidentale di una riconsiderazione dei propri atteggiamenti e delle proprie politiche nei confronti dell'Asia sud-occidentale nel suo complesso.

Riferimenti

Moss Helms, Christine, The Iraqi dilemma: Political Objectives versus Military Strategy, "American-Arab Affairs", 5, Summer 1983, pp76-85

Sciolino, Elaine, (si veda il documento precedente sull'Iran e le grandi potenze)

[Faint, illegible text covering the majority of the page]

iai	ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI - ROMA
n° Inv.	6557
BIBLIOTECA	